

## X

Verso l'ottobre lasciai i miei e me ne ritornai a Roma.

Non dimenticherò mai i segni di sviscerata tenerezza che scorsi ne' miei due parenti al momento della separazione. Mia madre mi accompagnava giù per le scale mentre m'avviavo, e l'ultimo sguardo che lasciò cadere su me, lo vedo e lo sento ora come allora, dopo quarant'anni!

Mio padre m'accompagnò al corriere sollecito di me, de' comoducci che potevano occorrermi per viaggio, informandosi se di nulla mancavo, con una delicatezza si può dire muliebre, che proprio m'andava al cuore, considerata la severa e risoluta natura dell'uomo.

E pensare che pure partivo volentieri. Che mi pareva mill'anni – mi costa doverlo confessare! – d'esser in legno, e tutto questo in causa di quel maledettissimo amore!...

Per fortuna, mio padre e mia madre non mi leggevano in cuore; ed Iddio che vi leggeva è misericordioso de' pazzi.

Ma siccome è altrettanto giusto, fui in ultimo pagato della moneta che meritavo; e si vedrà più avanti.

Arrivai a Roma assai bene in quattrini, grazie alla bontà de' miei; e per non perdere il buon momento, mi presi un cavallo. Questo fu sempre prima e costante immagine della prosperità delle mie finanze. Quando poi invece risoffiava vento contrario, vento che in capo all'anno era in sostanza il dominante, primo sintomo del cambiamento di tempo era la scomparsa del generoso animale.

Quest'alternativa mi è stata compagna indivisibile durante tutta la mia carriera. Quando lasciai il ministero, e finalmente quando rinunziai al governo di Milano, rimasi a piedi, ed oramai sarà questo il mio stato definitivo.

Mi posso vantare, articolo spese, d'aver sempre fatto il passo secondo la gamba, e me ne tengo.

Passai l'autunno a Tivoli, dov'era radunata la società ch'io frequentavo. La descrizione delle mie occupazioni in quella villeggia-

tura è poco interessante, onde la ometto. Neppure l'istoria della successiva invernata merita particolare menzione. Lavorai e studiài quanto me lo permise quella sciocca catena che m'ero volontariamente attaccata colle mie mani: conclusi poco per la mia istruzione, e pochissimo pel miglioramento morale. La malattia faceva il suo corso.

Non mi parve accorgermi che il giubileo avesse neppur esso migliorato sensibilmente il morale de' Romani. I miei amici coetanei, i quali o per posizione o per impiego avevano subite tutte le peripezie imposte dalla circostanza, collo stomaco ancora indigesto di prediche, processioni, funzioni, tutte forzate, eran arrabbiati contro i preti ed il loro sistema più di prima. Si può immaginare che profitto ne venisse a cavare il vero senso religioso e morale!

Venuta la primavera, mi disposi per andare dal vero secondo il solito, e scelsi per mio soggiorno la Riccia, prima fermata d'Orazio e del suo dotto Eliodoro, avviati a Brindisi.

Ma per quanto le locande moderne de' paesetti latini o campani non splendano per pulizia e per comodi, quella, però, del signor Martorelli sulla piazza della Riccia portava certo il vanto sull'altre mentovate dal poeta cesareo della Corte imperiale.

Ho sempre trovato singolare il contrasto che si nota fra l'eccessivo lusso della società romana antica e la miseria meschina de' loro mezzi di trasporto, e delle osterie di fermata. Sarebbe, a parer mio, argomento interessante il ricercare quale delle tante civiltà conosciute ha saputo meglio condurre di fronte il progresso in tutti i rami della sua attività.

Io non intendo intraprendere questo studio; osservo soltanto passando, che i nostri cannoni ed i nostri *monitors* danno certamente un'alta idea della nostra civiltà all'articolo lima e martello; ma per l'articolo giustizia e ben essere, pare ci sia da insuperbirci un po' meno..., e torniamo al sor Martorelli.

Per me egli aveva preso il posto del sor Checco Tozzi. Ma quanta differenza! il sor Checco avea dell'artistico, del drammatico: la sua vita era un poema, era in compendio la storia dell'umanità: virtù, vizi, passioni, tragedie, commedie; se fosse stato contemporaneo di Shakespeare, Dio sa che altra roba scriveva quel grande artefice di commozioni, emozioni, lagrime, risa, terrori, gioie, malinconie ed allegrezze!

Il sor Martorelli invece era il tipo Trattore.

Sua moglie stava al banco del caffè a dar il resto agli avventori. Avevano una figlia di quindici anni che li menava pel naso tutti e

due, e li comandava a bacchetta; piuttosto brutta e maleducata. È vero però che un giorno mi disse (frase romana) che ero lungo e secco come il malanno, — e potrebbe darsi che questa sua opinione mi rendesse ora ingiusto nei miei giudizi sulle sue attrattive.

L'anno '26 la locanda Martorelli, piena da cima a fondo, avrebbe potuto dirsi l'Albergo delle Quattro Nazioni, se non ce ne fossero state assai più.

Una lunga tavola ci raccoglieva tutti all'ore de' pasti; e vi conobbi parecchi, che, giovani in quel tempo, incominciavano la loro carriera artistica. Erano in ispecie Francesi, e mi affiatài con alcuni di costoro, veramente care persone.

La mattina ognun di noi partiva co' suoi attrezzi in traccia di studi; a ora di pranzo tutti deponavano il loro lavoro in una sala comune, che serviva così ad un'esposizione permanente. Cosa utilissima, accendendo l'emulazione.

(Se la modestia non mi riprendeva a volo, stavo ora per aggiungere che i miei studi passavano per i migliori. Ma è arrivata a tempo).

Quell'epoca fu la più profittevole per me, né mai avevo riuscito a far tanto sul vero.

Diceva un pittore tedesco che questo studio si divide in quattro stadi: 1° si fa adagio e male; 2° adagio e bene; 3° presto e male; 4° presto e bene. Credo che io potevo dirmi arrivato all'ultimo stadio, per quanto me lo permettevano le mie facoltà mentali.

Fra i miei compagni di lavoro d'allora, alcuni sono diventati più tardi celebrità, o per lo meno ho veduto i loro nomi citati con elogio negli articoli sull'esposizioni di Parigi. Rimango però con qualche dubbio su questa loro trasformazione in artisti distinti. Allora non ne avevano il primo principio. Ma ho costantemente osservato che se uno stesse alla critica artistico letteraria francese ed ai suoi giudizi, si andrebbe soggetti a strane illusioni.

Chi accetta ciecamente le sue sentenze corre rischio di formarsi un'idea dell'arte francese, che si modifica poi grandemente, quando se ne verificano cogli occhi propri le qualità. Così accadde a me, quando nel 1836 andai per la prima volta al *Salon*. Ci trovai certamente del bello, ma le parole lette erano state più belle d'assai. Nessuno ha spinto più avanti dei Francesi l'abilità sull'articolo *Étiquettes et réclames*.

La mia vita alla Riccia fu più faticosa di quella di Marino. Là avevo un modesto somaro; personaggio che conosce l'arte difficile di comparire decentemente nel mondo, con pochi mezzi. Chi striglia mai un asino? Gli si dà ogni cent'anni una ripulita all'ingrosso;

eppure è ben raro che un asino non si presenti pulituccio e rassetato. Provate invece a star tre giorni senza strigliare un cavallo! Diventa arruffato, sudicio, — una schifenza. Alla Riccia avevo appunto un cavallo; e siccome mi sono sempre dilettrato della pulizia, mi toccava trovare un'oretta ogni giorno per menar la striglia, lavare, spazzare, rifar la lettiera, portar via il concime, ecc., ecc. Dunque mettiamo, prima parecchie ore passate in campagna a dipingere col caldo, le mosche, i tafani; poi, per contentino, le sudette operazioni, e si capirà che verso sera mi sentissi talvolta stracco morto.

E se non fosse bastato, uscì fuori un diavolo d'un messo della comunità a farmi contravvenzione, perché io per minor fatica depono giornalmente lo stabbio in un mucchio fuor dell'uscio della stalla, ed ogni tanto poi lo facevo levare. Mi toccò rassegnarmi, ubbidire all'autorità, ed ebbi questa giunta di tribolazione. A tali estremi eran ridotte le mani d'un futuro ministro di Stato, governatore di Milano, ecc., ecc., ecc.!

La compagnia della Riccia era, però, non posso nasconderlo, piú pulita di quella di Marino. Almeno ci si trovava con chi barattar le parole, e parlare un po' di tutto. Avevamo una spinetta, o cattivo pianoforte che fosse, e la sera serviva ad accompagnare *romances*, canzoni, reminiscenze d'opere, ecc. Voglio qui incastrare l'istoria d'un povero villano, che a ripensarci ancora mi sento stringere il cuore.

Un giorno in campagna m'imbattei su una via in un villano che si cacciava innanzi un asino carico, e lo seguiva leggendo un libro tutto attento.

Lo fermo, e gli fo: « Che, sai leggere? e che leggi? »

Mi mostra il libro: era una grammatica francese unta e bisunta. Questo villano poteva avere ventidue o ventitré anni: benché abbronzato, di forme volgari e rozzo parlare, mi guardava con occhio intelligente e mesto, diverso affatto da quello sguardo d'animale selvaggio che è comune in campagna di Roma agli uomini della sua struttura. Egli mi narrò come avesse imparato a leggere da sé; poi si fosse messo all'impresa d'educarsi ed istruirsi, ed ora stesse imparando il francese. Mi disse amare tanto la musica, e non aver trovato mai modo d'impararla: essersi però fabbricato da sé una specie di violino, dal quale cavava poi Dio sa che versi da streghe. Egli aveva avuta occasione di prendere qualche idea della tastiera: ed io lo invitai venisse a casa, e cercai di aiutarlo.

Non è credibile quanto questo povero giovane mi fosse grato. Gli prestavo libri, lo lasciavo venire ad esercitarsi sulla spinetta;

e siccome aveva un padre bestiale, che non intendeva altro che vanga e lavoro, se la svignava la sera dopo la fatica del giorno per venire a scuola. Tante volte lo trovai colla fronte caduta sulla spinetta, addormentato per stanchezza.

Un giorno mi venne a trovare tutto afflitto, e mi narrò che il padre, trovando che le arti e le lettere lo distoglievano dalla zappa, l'aveva maltrattato, e con un'ascia avea messo in pezzi il frutto di tanti sudori, studi, e, tutta la sua consolazione, quell'aborto di violino!... Povero giovane, mi fece una pietà!...

Non so che cosa avrei pagato in quel momento per avere nelle unghie uno di que' tanti signorini di belle speranze, che circondati di educatori, di buoni esempi, di tutte le facilità per istruirsi ed educarsi, — inutile! — son nati asini, ed asini vogliono vivere e morire. Avrei messo il mio villano in casa sua, e lui a vangare!

Questo povero contadino io dovei presto lasciarlo; e in conclusione temo avergli fatto piú mal che bene. Gli avevo lasciato balenar sul viso un momento un lampo di luce, che gli avrà poi reso piú amare le tenebre alle quali era inesorabilmente condannato.

Non ch'io mi faccia illusioni sulle speranze ragionevoli che si possono concepire in simili casi. Non si trova ogni giorno un Giotto in un pecoraio. Ma dica? che tristo spettacolo vedere gli sforzi impotenti d'un oscuro ed ignorato contadino verso un'emancipazione morale, che travede, che desidera, e dalla quale è respinto ciecamente da una forza bestiale!...

All'avvicinarsi dell'autunno, fossero le fatiche, le angustie morali, fosse l'aria poco felice in quella posizione a cavaliere della Campagna romana, fatto sta che la mia salute si trovava notabilmente alterata. Già per me il clima di Roma fu sempre una lenta malattia. Siccome però sono ancor vivo oggi, è evidente che il mio organismo non vi soffriva essenzialmente; ma si può sentirsi molto ammalato senz'esserlo realmente; ed era il caso mio.

Non fo per dire, ma lavorare di testa, di pennello e di striglia, mentre uno sente sfinimenti, affanni, palpitazioni che sembra vi mandino il cuore in bocca, ci vuol una certa costanza. La cosa arrivò al punto che anco gli amici mi consigliarono a consultare un medico e curarmi. A Roma quando si hanno di quei mali che non vi mettono a letto con la febbre, ma che strascinano senza carattere preciso, la panacea è sempre: « Provi l'aria di Napoli ».

Io che in vita mia non ho mai avuta gran paura di morire, ma che l'ho avuta sempre grandissima di non essere né vivo né morto, mi risolsi subito a curarmi e accettai Napoli.

Non mi ricordo se il Pactolo fosse fiume o torrente. So bene che

per me aveva tutti i caratteri del torrente, e quello che alimentava la mia borsa era in quel momento alla massima magra. Sparito il cavallo: non se ne discorre – era un grigio pomato... peccato! – Ma ci vuol altro! Dovendo affrontare il viaggio di Napoli, hanno a esser quattrini. Non volendo ricorrere a nessuno, m'ingegnai, non mi ricordo come – vendendo probabilmente – e misi assieme lo stretto occorrente. E poi ricorsi al gran rimedio di chi non ne ha abbastanza, e non può crescer l'entrate: diminuii le uscite. Avviso al ministro delle finanze italiane che sarà in seggio quando questi *Ricordi* vedano la luce!

C'era allora un tal vetturale che aveva ridotto il viaggio di Napoli ad una rapidità miracolosa. Ci andava fermandosi una sola nottata, e cogli stessi cavalli. Un altro entrò in gara, e ci andava nientemeno co' cavalli medesimi, senza neppure la nottata. Pare una burla – circa centottanta miglia! – ma era proprio così. Non già che camminasse sempre; ma ogni sei o sette ore di via, due ore di fermata e poi avanti. Non si trattava che a biada, badiamo, e s'arrivava a Napoli coi cavalli ancora vivi. Questo l'ho fatto io! Io trovai uno di questi suoi legni in partenza, e partii – frase romana – serpeggiando, vale a dire con un posto in serpa (a cassetta), nel quale ebbi la compagnia d'uno studente, o giovane professore tedesco, che mi pare avesse nome Westphall, o qualche cosa di simile.

Avevamo ambedue pochi quattrini, stato che ispira sentimenti concilianti, e difatti non eravamo a Tor di Mezzavia che già ci pareva d'esser fratelli.

Arrivai a Napoli, e smontammo dal mio antico amico, il signor Giacomo Rotondo, vico d'Afflitto, all'insegna della Speranzella. Il sor Giacomo, vecchio gottoso, tutto cuore per la gioventù, aveva sempre la casa piena di spiantati, e per conseguenza d'artisti, de' quali era la provvidenza. Mi rivide con piacere, e ci stabilimmo, il mio compagno ed io, nella parte meno calda della casa. Con tutto ciò il caldo era insoffribile. Un medico che consultai subito, mi disse che mi bisognava una cura lunga ed esatta, ma che con que' calori era impraticabile. Tornassi alla rinfrescata. Mille grazie! Due mesi almeno da star sulle spese a Napoli. Pazienza! dissi, profitiamone per studiare: ed ansando e palpitando, ricominciai ad andar dal vero.

In casa erano parecchi artisti co' quali feci lega. C'era il fratello del Père Enfantin, che andò poco dipoi a morir di pernicioso a Paestum; c'era un tal Joinville, c'era Storelli padre e figlio, piemontesi; Romegas pittor di marine, catalano, un buon figliuolo, col quale feci compagnia per andar a studiare. Gran bella cosa la gio-

ventù! Tosto si piega e si confà con tutto, con tutti e sempre sembra si trovi nel suo elemento!

Così passavo il tempo, lavorando per la spiaggia di Mergellina, la Regina Giovanna e que' seni così pittoreschi, coi loro gran tagli di tufo, e quelle grotte, antiche cave dalle quali uscì Napoli. I miei incomodi però non diminuivano: pareva anzi crescessero. Mi ricordo un giorno ero andato solo ed assai lontano da Napoli, e dopo lavorato tutta la mattina, ero finito a pranzo in una bettola da marinari, ove non trovai altro che di que' maccheroni neri, sottili e duri come spago. Dopo pranzo m'avviai verso Napoli co' miei attrezzi in collo. Dopo mezzo miglio, tra la fatica e quel cibo indigesto, mi pareva che il cuore mi sfondasse le costole, e un momento mi credetti spacciato. Tenevo per sicuro d'aver un vizio organico. Ma mi prese un vero furore pensando d'aver ventott'anni, e non poter fare poche miglia con una trentina di libbre sulle spalle! e dissi: « Ebbene, piuttosto che così meglio morto! » Mi cacciai arrabbiato a passo di carica, e l'arrabbiarmi mi riuscì. Arrivai a Napoli senza che l'aneurisma si fosse rotto, ed anzi sentendomi meno male. Tutto il segreto era che, intanto, quei maledetti maccheroni col moto s'erano smaltiti.

Accade spesso a' giovani d'immaginazione, nervosi, impressionabili, credersi d'aver un vizio al cuore, od altro male importante, per causa di sintomi che ne simulano il carattere, ma che in effetto sono fenomeni nervosi. Se poi mi domandasse che cosa è il nervoso, le direi: ne chieda al suo medico, e se non lo sapesse, e lui l'impari. Ho avuto de' miei coetanei che a furia di queste paure non hanno potuto bene avere né far nulla per anni ed anni. Anch'io, che dopo aver creduto d'esser tifico, poi d'aver la pietra, mi credevo alla fine condannato per un vizio organico, passai molto tempo ascoltandomi, e ad ogni minuto avevo il polso in mano. Mi venni tanto a noia a me medesimo con queste seccaggini, che un bel giorno mi dissi: « O tu hai un aneurisma, o tu non l'hai: se tu l'hai, non te lo leva nemmeno il Papa; se non l'hai, fai una vita miserabile per niente ». Questa logica luminosa mi persuase: cominciai dal non mai più toccarmi il polso, e poi mi diedi a far di scherma, e saltar sui cavalli alla scuola di certi saltatori; insomma alla ginnastica più disperata: e poi non mai fermarmi col pensiero né coll'attenzione sui mali che mi pareva sentire. In conclusione tutto a poco a poco sfumò, tutto più o meno passò, o se non altro non ci badai, ed eccomi qua non lontano dai settant'anni, col cuore che ancora se la cammina col suo solito trottarello, senza darmi motivo di serie lagnanze.

Dunque i giovani che si trovassero nel mio caso si persuadano

che, anche in materia di salute, il saper prendere tosto una risoluzione e mantenerla con fermezza è cosa buona, e vi salva da gravi conseguenze. Qual conseguenza più terribile che d'esser ridotto al nulla da timori, dubbi e consulti continui? La salute non sarà il primo de' beni, lo concederò; ma è quel bene senza il quale rimangono inefficaci quasi tutti gli altri. Abbia dunque ogni giovane cura del proprio corpo, lo rinforzi, lo addestri, se vuol essere qualche cosa a questo mondo, come chi va alla guerra ha cura d'aver sotto un buon cavallo. Lasciamo star la vita, ma un buon cavallo può alle volte salvarvi l'onore; ed un corpo sano e robusto può darvi modo di diventare un gran benefattore degli uomini e della patria vostra.

Pur troppo io ne so qualche cosa, io che dovetti sempre lavorare come quei poveri giumenti cui si mette il basto sul guidale-scio. Onde credete a me che l'ho provato.

Intanto il caldo non finiva, e risolvemmo Romegas ed io d'andare a Sorrento dove relativamente doveva far fresco. Si partì su una di quelle grandi barche senza coperta, con una vela latina alta come un palazzo, ed un fiocco ad una specie di bompreso, le quali fanno il servizio de' paesi del golfo. Eravamo ottanta o cento persone con ceste, sacchi, polli, bestie d'ogni genere e generazione.

Quando s'entra la barca, viene il mozzo (*o' guaglione*) con un bussolo ornato della solita commovente immagine di un numero di persone nude, che si mostrano dispiacenti di dover vivere in mezzo a molte fette di lingua salata: o spiegando la cosa altrimenti, delle anime del purgatorio in mezzo alle fiamme. Il mozzo scuote il bussolo dicendo ad ogni passeggero: *O' Priatorio!* ed i più pagano il tributo. Chiesi spiegazione del fatto, e mi fu detto che la nostra offerta doveva procurarci in mare il soccorso delle dette anime, ed alla peggio un po' di refrigerio alle nostre in caso... Si sa, chi s'imbarca non può mai sapere come sbarcherà. E così si partì, Romegas ed io accanto al padrone, come rappresentanti l'oligarchia di bordo.

Era uno di que' temporali che non si vedono che a Napoli: un cielo scuro, un vento a fulmine, ed un mare gonfio, nero come inchiostro.

Ma piova o fiocchi, le barche del golfo fanno a correre. Aspetta che padron Aniello voglia arrivar dopo padron Gennaro!

Dunque appena a cento passi dal lido, Remi in barca — Issa la maestra, su la gran vela, e noi giù alla banda a sottovento: i canestri, i polli, le robe si ravvoltolano, le donne stridono; ma tutti si buttano dalla banda opposta tanto che si schiva il capoficco; la barca si rialza un poco, e via come una saetta. Io, per motivi miei particolari, guardavo padron Aniello così sott'occhio. Era un vecchio

cotto dal vento e dal sole, che sul viso e sul collo aveva le grinze a matasse: lo vedevo coll'occhio attento, la mano increspata sul timone spiare sulle creste de' cavalloni l'arrivo della soffiata per gridar tosto: *Molla la scotta!* Il marinaio che la teneva, fissi gli occhi al comando, lasciava correre la corda e la barca che ogni tanto imbarcava mare a sotto vento, si rialzava, e sempre via avanti coll'istessa furia. Le donne pregavano e gridavano tutte insieme come un coro ad ogni abbattuta del legno, ed io molto mi pentivo di non aver messo nel bussolo del *Priatorio* più che un misero grano.

Dovendo scegliere, credo che finirei col prendere la risoluzione del duca di Chiarenza, piuttosto che quella, verbigratia, del padre di Teseo, il quale preferì alla Malvasia l'acqua salsa. Perciò non vidi con molto dispiacere, dopo tre ore, la vela venirsi facendo a poco a poco meno tesa, la barca procedere più ritta, e prendere quell'andatura che in un cavallo si direbbe il portante. Alla fine dopo una ventina di miglia ci trovammo in bonaccia, i marinai calarono la maestra, armarono i remi; e così si venne finalmente alla marina grande di Sorrento, ove la nostra barca si fermò solcando l'arena del lido.

Devo far le mie scuse al lettore d'aver impiegate tante parole per descrivere un fatto così triviale come il traverso del Golfo di Napoli con un potente fresco: ma non si scordi ch'io fui pure un po' artista, ch'io amo la natura, gli alberi, i cieli, le acque; che le amo come s'amano i buoni amici che v'abbiano accompagnato in un lungo viaggio, né mai v'abbiano cagionato un dispiacere, ma resi invece mille servigi, e date mille ore di felicità. Se talvolta destandosi nella mia mente vive immagini di quadri veri, che vi restarono addormentate per quaranta o cinquant'anni, non posso resistere al piacere di ridipingere con freschi colori, onde rivederle di nuovo quali furono allora, sarà una colpa, ma non riesco ad astermene.

Sorrento città è alta sul mare un dugento braccia, e corona la cima di rupi a perpendicolo; Sorrento, marina, è un piccolo sobborgo di pescatori a riva. C'è la marina piccola e la grande. A questa eravamo sbarcati. Ciò basti come descrizione. Non voglio levar il pane alle guide de' viaggiatori. Il mio soggiorno colà fu fecondo per me di studi. Ne feci anche a Capri, scoglio che esce dall'acqua, nudo, arsiccio, desolato come una bolgia; eppure... sia il cielo, il sole, la vista, il mare, gli abitanti seminudi, le memorie, le rovine, si finisce per trovarlo bello e poetico; anche ricordando quella seconda gran turpitudine dell'epoca imperiale, Tiberio. La prima, la maggiore delle turpitudini, era il Senato romano che l'adulava.

Quando anche a Napoli fu terminato il caldo intollerabile, ci ritornammo; ma mutai casa, e mi posi in una locanda, ov'erano venute due famiglie romane di mia relazione.